

Fini sculaccia la Lega di Bossi

PRIMO PIANO

Di Roberto Altesi

Dopo immigrazione e gabbie salariali, il presidente della Camera apre il fronte dipendenti pubblici

L'unità d'Italia non è trattabile e nella pa torni il giuramento.

Tutti i dipendenti pubblici devono giurare per ribadire l'attaccamento alla Costituzione e alla patria. Rispolvera la vecchia formula del giuramento sulla Carta fondamentale, Gianfranco Fini, per bacchettare per l'ennesima volta le derive leghiste della coalizione di centrodestra che lo ha portato alla presidenza della Camera.

Secondo Fini, Silvio Berlusconi e i suoi alleati sono troppo succubi ai voleri di Umberto Bossi e quindi ogni tanto bisogna rimettere i puntini sulle i. Lo aveva fatto, da ultimo, pochi giorni fa, intervenendo al convegno dell'Udc di Chianciano, quando ha tuonato contro la posizione leghista sull'immigrazione: «Lo dico a Bossi: negare che accanto alla politica dei doveri verso gli immigrati ci sia la politica dei diritti non credo sia un suicidio politico ma è il suicidio della ragione, non solo della pietà cristiana».

E prima ancora tema del disaccordo con l'alleato in camicia verde erano state le gabbie salariali. Bossi è convinto che bisognerebbe differenziare le buste paga se uno lavora al Nord rispetto a uno che lavora nel Mezzogiorno. Per il presidente della camera, invece, questa è una stupidaggine: «Personalmente non credo che il ritorno al passato di una diversificazione territoriale dei salari produrrebbe alcunché di positivo per il paese», aveva detto il leader di An. Anzi, con le gabbie salariali «si darebbe un messaggio disgregante ai territori più deboli».

Il nuovo fronte dello scontro tra Fini e Bossi, ora, è quello dell'unità della nazione rappresentato dalla sua burocrazia. Fini vorrebbe che venisse ripristinato il giuramento per tutti coloro che entrano nella p.a., anche a titolo di collaborazione.

«Come recita l'articolo 98 della Costituzione, i pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della nazione», ha ricordato ieri Fini, intervenendo a Roma alla presentazione del rapporto annuale dell'Inpdap. «Ed è per questo che mi chiedo se sia stato veramente opportuno abrogare, per i cosiddetti dipendenti 'contrattualizzati', che sono la maggioranza dei pubblici impiegati, la norma che prevedeva, all'atto dell'assunzione, la promessa solenne di fedeltà alla Repubblica e alla Costituzione».

«La difesa di atti simbolici come il giuramento», ha aggiunto il cofondatore del Popolo della libertà, «serve a rafforzare la coscienza civile del paese e a riconoscere quella dignità cui i pubblici dipendenti hanno pieno diritto, soprattutto quando, come ora, si è costretti, a chiedere loro di sopportare il peso di nuove responsabilità derivanti da riforme strutturali, indubbiamente giuste e necessarie, ma che intervengono in un momento economico e sociale che, certo, non può considerarsi favorevole».

E, come chiusa antileghista, Fini ricorda: «e tralascio, perché di tutta evidenza, che giurare fedeltà alla Costituzione assume un positivo riferimento rispetto all'unità nazionale che non può essere oggetto di trattative e di discussioni. Dico questo perché credo sinceramente che la valorizzazione della figura del funzionario pubblico possa contribuire a rafforzare la fiducia nello Stato e ad accrescere quel senso civico che, da qualche tempo, nel nostro paese è sceso a livelli inferiori rispetto a quanto avviene nelle altre grandi democrazie europee. Questo è un fattore cruciale per la nostra convivenza civile e democratica e per poter avere, al centro come in periferia, un'amministrazione pubblica realmente imparziale ed efficiente».